

M MUSEO
STORICO
IN TRENTO 1981-13

crt Cassa Rurale
di Trento
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

SALTRE STORIE

rivista periodica a cura del museo storico in
trento, anno terzo, numero sette, dicembre 2001
<http://www.museostorico.tn.it>

IN QUESTO NUMERO

**NEGLI ANNI
SESSANTA TRA
MUSICA CINEMA
E LETTERATURA**

**L'archivio di
Gigliola Cinquetti al
Museo storico**
di Quinto Antonelli

**La musica racconta la
storia. Un saggio
di Stefano Pivato**

**Una canzone
per il sindacato**
di Paolo Piffer

**Appunti: gli anni
Sessanta e il cineforum
a Trento**
di Paolo Piffer

I musicarelli
di Riccardo Pegoretti

**Trento nel '68
in "Lenz"**
di Peter Schneider



**150.000 lettere
per Gigliola.
L'archivio dei
fans è ora al
Museo**

di Quinto Antonelli

Qualche mese fa Gigliola Cinquetti ha acconsentito a depositare il suo archivio presso il Museo storico in Trento. Ora è qui e contiene circa 150.000 lettere scritte da ammiratrici ed ammiratori in un arco di tempo che va dai primi anni Sessanta fino alla seconda metà degli anni Settanta. Provengono in buona parte dall'Italia, ma alcune decine di migliaia di lettere e di cartoline giungono anche dall'estero, da ogni parte del mondo, come si dice (dall'Europa orientale, come dall'Asia e dall'America Latina). Il deposito ha stupito non poco chi identifica il Museo solo come il luogo della storia e delle memorie tragiche del Novecento: che posto, che senso ha un archivio del genere dentro il progetto scientifico del Museo? È giusto spiegarlo. Le lettere andranno a far parte dell'Archivio della scrittura popolare, che già raccoglie testi di gente

comune (diari, memorie autobiografiche, epistolari), che in tempi e in contingenze diverse ha lasciato di sé una traccia scritta. Le lettere a Gigliola Cinquetti, costituiscono, da questo punto di vista, un'enorme e straordinaria documentazione collettiva di un tempo storico di grandi e profondi mutamenti (economici, sociali, di costume), di un fenomeno di massa, di una pratica scrittoria spontanea e diffusa. Perché, le lettere, si situano dentro un genere che, in un convegno di dieci anni fa, chiamammo "lettere ai potenti", indirizzate "versol'alto", ovvero scritte in una situazione asimmetrica, di dislivello di ruoli sociali. Proprio in quella occasione prendemmo in considerazione accanto alle lettere alle istituzioni, ai capi carismatici, ai notabili, ai benefattori anche quelle indirizzate ai personaggi resi celebri dalla televisione, il nuovo "media" che a partire

dagli anni Sessanta s'insedia nella comunicazione sociale con un'influenza crescente: perché avvicina le incarnazioni del successo e del potere nella immediatezza della loro immagine e incoraggia un dialogo "intimo" tra i divi e la gente comune. Così scrivere una lettera a Mike Bongiorno o a Claudio Villa o a Gigliola Cinquetti significa partecipare, in qualche modo, a quel successo, a quel potere, ridurre le distanze, assumere una visibilità altrimenti incerta.

Ma quante altre informazioni offrono le lettere dei "fans"!

Già ad un primo casuale sondaggio operato sulle centocinquanta lettere (un numero terrorizzante), abbiamo isolato alcune caratteristiche proprie della corrispondenza con la Cinquetti. Gli scriventi sembrano provenire da un'estrazione socio-culturale bassa e da un'area di alfabetizzazione imperfetta: sono giovani e giovanissimi (non sempre, non tutti e comunque l'età degli scriventi tende a crescere in relazione all'età della cantante).

In assoluta prevalenza chiedono una fotografia con l'autografo, ma attorno a questa richiesta si aggregano poi altre annotazioni, digressioni personali, storie di vita. Altri (giovani e meno giovani maschi) scrivono dal carcere lettere di supplica e di deferenza, chiedendo un aiuto in denaro. Altri ancora chiedono un incontro ("per conoscerci non credo che ci sia nulla di male"). Alcuni offrono testi per possibili canzoni ("una canzone, esclusivamente scritta da me, e ho voluto donartela, io non esigo nulla"). Ecco un brevissimo repertorio tematico.



La televisione

Nel 1964 Gigliola Cinquetti vince con "Non ho l'età" il Festival di San Remo. È il vero inizio della sua notorietà. Quell'evento televisivo diventa anche un luogo narrativo delle lettere degli ammiratori.

A. O., 16 anni, da Cuneo (17. 2. 1964): "Quando l'ultima serata del festival, dopo un'ora e mezza d'intervallo, è apparso sul video Mike Bongiorno, ad annunciare che tu avevi vinto, mi sono sentita un nodo di commozione chiudermi la gola, quasi che a vincere fossi stata io. Quando ho visto te, così commossa e felice, avrei voluto in quel momento esserti vicina ed abbracciarti, tanta era la gioia che provavo per il tuo successo".

La fotografia

Che succede alla fotografia richiesta? Il rituale dell'esposizione rimanda ad una consuetudine antica.

G. G., 15 anni, da Palermo (23. 4. 1972): "[...] la fotografia che tu mi hai mandata io mi sono comprata un porta fotografia d'argento e lo messa lì e la faccio vedere a tutti e dicono che sei simpatica veramente".

"Sono la sua sosia"

Ragazzine che tendono ad identificarsi con la cantante preferita. Ragazzine che sottolineano la somiglianza fisica e si rassicurano sulla propria (modesta, tradizionale) identità.

M. G., 16 anni, da Messina (8. 2. 1966): " [...] ti somiglio stranamente, tanto che sia a scuola che in strada mi chiamano tutti Gigliola [...], dalla tua semplicità arguisco che siamo uguali anche spiritualmente".

M. G., da Novara (26. 10. 1966): "Cara Gigliola mi sei molto sim-



patica e vorrei conoscerti perché credo di essere un tipo come te. Un tipo magari un po' all'antica, ma che non indosserebbe mai una minigonna e non si innamorerrebbe mai di un capellone".

"Mi risponda!"

Non tutte le lettere chiedono qualcosa, se non attenzione, ascolto, conforto. Alcune scriventi desiderano dalla Cinquetti un rapporto epistolare vero, intenso, amicale.

V. B., da Messina (5. 3. 1966): "Quella di non rispondermi è stata la mia più grande delusione, credevo che Lei mi avrebbe risposto, invece esito negativo; e le confesso che mi è doloroso pensare che non mi ha dato neanche ascolto; si è proprio doloroso".

"Anch'io sognavo di diventare una grande cantante"

Dalle lettere traspaiono i desideri e i sogni dei ragazzini (delle ragazzine): cantare, andare in televisione, essere lì nel mondo "dorato" di Gigliola. Ma potrà mai Gigliola aiutarli?

R. S., 13 anni, di Caserta (8. 12. 1966): "Io ti ho scritto questa lettera per dirti si mi vuoi aiutarmi ad a farmi venire con te dove stai tu, perché io vorrei scriverti a farmi cantanta, e io sono sicura che tu l'accetterai".

L'italiano popolare degli anni sessanta

Le richieste di aiuto economico evidenziano la lingua, teatro, ancora negli anni Sessanta, di un conflitto tra oralità e scrittura, tra dialetto ed italiano, tra elementi colloquiali e formule burocratiche.

M. F., 54 anni, di Torino (6.12.1967): "io cola mia famiglia abitiamo da unano qui. siamo dipioro [?] dunque Veneto. siamo schapati aladispeperazione deli aluvioni e sisiamo [?] salvati la cosa piu cara la Vita. eco Signorina cinqueti io glichiedo mile epiu mile squse semio permeso da schriverli".

Autoritratti da un'Italia povera

Qualche volta le scriventi raccontano esplicitamente di sé, si autorappresentano, aprono una finestra sulla propria condizione sociale.

A. D. E., 13 anni, di Caserta (17. 10. 1966): "Sono una povera contadinella di tredici anni".

L. R., dalla provincia di Roma (17. 12. 1967): "La mia condizione attuale non è molto favorevole; le speranze nutrite sui prodotti della campagna sono scomparse a causa del cattivo tempo.

Cerco di rendermi utile in famiglia lavorando per soddisfare il fabbisogno necessario.

Purtroppo mi sono resa conto che non ho la possibilità di acquistare un vestitino da sera ed è per questo che mi rivolgo a lei".

M. R. M., 16 anni, di Bergamo (16. 10. 1966): "[...] ti invidio perché tutte le volte che vedo tue fotografie sui giornali o ti vedo in televisione hai sempre un abito diverso mentre io devo sempre decidermi a scegliere fra quei due che ho".

La musica racconta la storia.

Un saggio di Stefano Pivato

“Quello che sto scrivendo è un saggio sull’uso pubblico della storia nella canzone italiana. Più semplicemente, mi propongo di raccontare in che modo la canzone italiana, a partire dagli anni Sessanta, ha divulgato la storia. L’idea mi è venuta riflettendo sui modi tradizionali del comunicare storia: il libro, il manuale, sono ormai entrati in crisi presso il pubblico giovanile. All’opposto, il consumo musicale si è esteso, dilatato”. Stefano Pivato, docente di storia contemporanea all’Università di Urbino, spiega così la fatica che verrà pubblicata quest’anno per i tipi de “il Mulino”. Quali le caratteristiche che distinguono il saggio? “Il libro cercherà di proporre in quali termini ed entro quali limiti la can-



zone italiana ha comunicato la storia contemporanea. Mi interessa verificare come la canzone d’autore, ma anche quella di largo consumo, hanno affrontato e trasmesso un senso comune storico al pubblico giovanile”. La storia come è stata raccontata dalla canzone italiana dagli anni Sessanta in poi? “Per fare qualche esempio, certe canzoni contengono riferimenti brevi, altri più completi a date, avvenimenti e fatti della storia italiana. Si tratta di assemblare quei riferimenti e cercare di capire quali



emozioni e sensazioni, ma anche conoscenze e curiosità, quelle canzoni trasmettono rispetto alla storia italiana”. Quali sono i fenomeni musicali che meglio possono illustrare la storia italiana degli ultimi 40 anni? “Da una parte abbiamo autori che hanno preparato il pubblico ad una sensibilità del tutto nuova nei confronti della storia. Penso, ad esempio, a Fabrizio De André. La sua attenzione al mondo degli emarginati, degli esclusi, ha introdotto nuove categorie nella canzone italiana. Nuove categorie che, a partire dagli anni Settanta, si incrociano con quelle della storia sociale. Dall’altra parte ci sono invece autori che hanno raccontato vere e proprie pagine di storia. Basti pensare ad un gruppo come i Modena City Ramblers ed alle loro rievocazioni di episodi significativi della Resistenza. Ancora: si può citare Paolo Conte, capace di rievocare, penso a “La topolino amaranto”, certe atmosfere del primo dopoguerra. Si consideri inoltre quali frutti su questo terreno ha offerto la collaborazione tra Lucio Dalla e Roberto Roversi”. Se dovesse scegliere una colonna sonora per la storia italiana quale sarebbe? “Senza esitazione scelgo “La storia” di Francesco De Gregori, una canzone che sembra costi-

tuire il manifesto di una lettura in perfetta sintonia con i canoni della storia sociale. Preliminare, nel motivo di De Gregori, è la rivendicazione di una storia che pone al centro della propria attenzione la vita dei diseredati, degli umili, degli ultimi, di quelli che, per riprendere un altro verso di una famosa canzone dello stesso cantautore, “viaggiano in terza classe”. Pensiamo, ad esempio, ad un’altra strofa. Quando De Gregori accenna “la storia siamo noi, siamo noi che scriviamo le lettere”, sembra del resto anticipare quella che, a partire dall’inizio degli anni Ottanta, si è rivelato come uno dei filoni più prolifici della storia sociale, cioè la riscoperta del sentire della gente comune attraverso il recupero di uno dei documenti più significativi della cultura popolare: le lettere e i diari. Una delle canzoni più espressive è poi “Ellis Island” dei Mau Mau dove viene rievocata, nel dialetto delle Langhe, una delle pagine più drammatiche dei primi anni del secolo scorso. L’emigrazione in America è pienamente raccontata e



rappresentata in questo testo: “Ellis Island cit isolòt a cancher ‘d Nueva York/limbo disperà dla nueva America/ tanti milion, tant spernse/ speranse d’ambroché/ l’intrada per la piramida malefica”. (pa.pi.)

*Una canzone
per il
sindacato.*

*Intervista a
Giuseppe
Mattei*

di Paolo Piffer

ISessanta non furono solo anni di dura lotta politica e sindacale. O, perlomeno, la protesta non passò solo per le piazze e nelle università. La musica rappresentò la colonna sonora di quel periodo e, se negli ambienti giovanili era tutt'uno con la contestazione, in alcune sedi sindacali rappresentò un momento di socializzazione, di avvicinamento tra il mondo del lavoro e i giovani. A Trento, la sede dei metalmeccanici della Cisl di via Verdi non era solo il luogo delle decisioni da prendere, delle forme di lotta da portare nelle fabbriche. Il sabato e la domenica,



dopo le riunioni, si accendeva il giradischi e il 45 giri cominciava a ruotare. “Era un tentativo di avvicinare i nuovi lavoratori, gli operai più giovani, al sindacato. Un modo per socializzare e fare un po’ di attività ricreativa”, dice Giuseppe Mattei, leader storico della Fim Cisl trentina. Quei vecchi 45 giri su vinile, Mattei li ha ancora. Hanno copertine sdrucite dai colori vivaci e, una volta messi sul piatto di un giradischi incorporato in uno splendido mobiletto radio anni Sessanta, gracchiano maledettamente. Basta mettere in fila quelle copertine e si ha la fotografia



della musica di quegli anni ma anche dei gusti, delle aspettative, delle speranze: I Giganti, Luigi Tenco, Beach Boys, Nomadi, Rokes, Mamas & Papas. “Non era ovviamente solo mettendo su un po’ di musica in sede che si cercava di riunire quanti più giovani operai possibile”, continua Mattei. “Si organizzava anche qualche concerto dal vivo, di solito al Pedavena il sabato pomeriggio. Arrivavano alcuni gruppi locali, ricordo i Luremal, ad esempio. Stampavamo anche un giornalino: “Giovani lavoratori”. E poi la musica faceva parte a pieno titolo dei cortei”. Dal pacco spunta fuori un 45 senza copertina. Di giri deve averne fatti molti. Ben stampigliata, in mezzo, la scritta F.I.M.-C.I.S.L. Sul lato A “Lo sciopero”, su quello B “l’Inno dei lavoratori”.



“Il periodo di maggiore scontro con il padronato fu alla fine degli anni Sessanta e agli inizi dei Settanta. Al processo di industrializzazione iniziato al termine degli anni Cinquanta e proseguito nei Sessanta seguì un periodo caratterizzato da forti licenziamenti. La forma di lotta decisa era spesso quella dell’occupazione delle fabbriche. In quei momenti, in quelle lunghe giornate, la musica non poteva certo mancare, era un momento di pausa, di svago, di socializzazione, tra una riunione e l’altra, in mezzo alle trattative”, ricorda Mattei. Ora, sul piatto, c’è Don Backy con “Poesia” poco prima erano passati i Camaleonti con “L’ora dell’amore”. E che dire di “Piccola” dei Nuovi Angeli, di “Dio è morto” dei Nomadi e della “Coppia più bella del mondo” di Celentano.

La copertina disegna la faccia del molleggiato e, all’altezza del colletto, ben visibile c’è il timbro dell’Unione sindacale provinciale di Trento. “Il connubio tra musica e impegno in chiave aggregativa, o perlomeno questo tentativo, andò avanti per quattro o cinque anni, dalla metà dei Sessanta in poi”, continua Mattei. “D’altronde, questo atteggiamento faceva parte del Dna di un sindacato come quello dei metalmeccanici della Cisl improntato da un forte indirizzo socio-culturale oltre che di lotta, da una sete di giustizia sociale, di partecipazione, di salvaguardia dei diritti e della dignità dei lavoratori che trovava le sue radici nelle forme più genuine del cattolicesimo sociale, da don Milani a don Primo Mazzolari”.

I musicarelli

di Riccardo Pegoretti

Quando negli anni Sessanta nel resto del mondo occidentale il cinema tentava nuove strade e molti registi, legati da comuni intenti più o meno rivoluzionari si costituivano in gruppi destinati a segnare la storia della settima arte (la Nouvelle Vague in Francia, la Nova Vlna in Cecoslovacchia, il New American Cinema nella East Coast statunitense, il Free Cinema in Inghilterra, il Novo Cinema in Brasile...), in Italia, al di là dei film d'autore (Fellini, Antonioni, Pasolini, Visconti, Petri, Rosi, Germi), il cinema partoriva - assieme alla dimenticabile accoppiata Franchi-Ingrassia - western all'italiana, film mitologici e musicarelli. La critica avrebbe successivamente rivalutato - giustamente - Sergio Leone e i suoi western, riscoperto qualche buon mitologico diretto da Tessari o da Cottafavi; non avrebbe mai - chissà che non sia giunta l'ora - riparlato positivamente dei cosiddetti musicarelli. In quegli anni, dalla metà dei Sessanta fino agli inizi dei Settanta, furono prodotti almeno una cinquantina di film interpretati dai cantanti allora in voga: tutti - ma proprio tutti - i cantanti che entravano nelle hit-parades, parteciparono a questi film: da Nicola di Bari (che nel film "La ragazza del prete" interpretava addirittura due gemelli, uno prete compositore e l'altro cantante in cerca di successo) a Lucio Dalla, da Gianni Morandi, alla Pavone, da Ricky Shayne a Dino, da Al Bano e Romina Power a Bobby Solo fino a, naturalmente, Gigliola Cinquetti (di cui ricordiamo "Il professor Matusa e i suoi hippies" e "Canzoni bulli e pupe", del

1964 e "Dio come ti amo!", del 1966).

La Titanus (storica casa di produzione-distribuzione di proprietà della napoletana famiglia Lombardo), rappresentata allora dal direttore di produzione Carbone, fece la parte del leone ed al prolifico regista Ettore M. Fizzarotti venne data carta bianca purché riuscisse a terminare i film in meno di quattro settimane usando al massimo ventimila metri di pellicola (per Harry Potter ne hanno usati quasi un milione). Fizzarotti diresse una quindicina di questi film ed ebbe pure l'onore di girare il primo musicarello a colori - "Chimera", con Morandi e Laura Efrikian - . Il che significava che il genere rendeva e che la produzione poteva investire qualcosa in più usando il più costoso technicolor (d'altronde - per il resto - si risparmiava pure con i set, spesso

montati nella villa al mare di Goffredo Lombardo che volentieri prestava i suoi spazi privati per diminuire il costo produzione: il che giustifica anche il senso di déjà-vu che la visione di questi film ogni tanto suscita: dove ho già visto questa casa, questo panorama, quel lampadario, quella sedia? Nel film precedente, naturalmente). Soggetti e trame erano di una semplicità disarmante, a metà tra la sceneggiata napoletana (c'era sempre un "fetentone" che seminava zizzania tra i due innamorati) ed un tentativo vergognosamente sbrigativo d'analisi sociologica del disagio giovanile. Siamo negli anni Sessanta, ed anche i produttori devono fare i conti con protesta e contestazione. Può sembrare impossibile, ma i versi "finché vedrai sventolar bandiera gialla / tu saprai che qui si balla / che la gioventù è bella..." cantati da Gianni Pettenati nel film del '67 di Mariano Laurenti "I ragazzi di bandiera gialla", volevano tentare un approccio di "sinistra" alle tematiche giovanili, dimenticando peraltro che in marina la bandiera gialla viene usata per notificare che a bordo c'è una grave epidemia. Tutto poi finiva a "tarallucci e vino", con matrimonio finale in chiesa e probabile costituzione di famiglia tradizionale con prole numerosa. C'è da dire che i budget ridotti all'osso, le sceneggiature scritte all'impronta, l'assoluta incapacità interpretativa dei cantanti (a parte - forse - la Pavone e la Cinquetti, che, successivamente, venne scritturata dalla RAI), non contribuivano alla realizzazione di capolavori. Prendiamo un musicarello a caso: "Il ragazzo





che sorride”, diretto nel 1968 da Aldo Grimaldi, con Al Bano e Rocky Roberts. Il cantante di Cellino San Marco parte e va in Kenia a fare l'ingegnere minerario perché si crede tradito dalla fidanzata (che in realtà frequenta segretamente un ginecologo, ma soltanto per fare una cura contro la sterilità e poter dare quindi dei figli all'amato Al Bano). Ecco: il Kenia è presumibilmente ricostruito in Ciociaria - non una pianta tropicale, non un animale feroce, il sole non c'è quasi mai e spesso piove - Rocky Roberts canta in fondo ad un pozzo “Con tutte le ragazze sono tremendo” scavando minerale senza togliersi mai gli occhiali da sole mentre Al Bano contrappunta con “Si-

lent night” in anglo-pugliese di fronte ad improbabili minatori di colore reclutati chissà dove. Una catastrofe che fa ripensare ai film diretti da Raffaello Matarazzo con Amedeo Nazzari ed Yvonne Sanson come ad autentici capolavori (ed in parte lo erano). E' proprio rispetto all'antica triade Nazzari-Sanson-Matarazzo (“Catene,” “I figli di nessuno”, “Angelo bianco”) e, più generalmente, al cinema popolare degli anni Cinquanta, che si nota la maggiore approssimazione in sceneggiatura e scenografia e l'assoluta diminuzione nella qualità recitativa degli attori. Non a caso Bobby Solo sul set di “Una lacrima sul viso”, diretto da Fizzarotti nel '64, onestamente ripeteva: “Quando recito me sento come en carciofo” e Caterina Caselli, nonostante fosse stata costretta a seguire numerosi corsi di dizione, non solo non abbandonò mai il fortissimo accento di Sassuolo ma, se possibile, lo accentuò in film come “Perdono” e “Nessuno mi può giudicare”.

A riempire gli spazi tra un brano musicale e l'altro, battute e scene interpretate da veri attori scelti per poter piacere al nord

(Gino Bramieri, Lino Toffolo, Mondaini e Vianello), al centro (le prime apparizioni di Montesano, Bice Valori e Panelli) ed al sud (Nino Taranto, Dolores Palumbo, Banfi e anche Totò). Il mix al box office si rivelò vincente e Nino Taranto ricordava: “Con Gianni Morandi ho fatto “In ginocchio da te” (o era “Se non avessi più te”? Mah!) e quel film ha incassato oltre il miliardo, e mica so' bruscolini!”.

Di certo nel '64/'65 i musicarelli avevano tre, anche quattro milioni di spettatori ad un prezzo medio del biglietto di circa 250 lire contro un costo di produzione di appena 60-80 milioni: la gallina dalle uova d'oro, insomma.

Per chi volesse rivedere i musicarelli adesso c'è un film intitolato “Un sorriso, uno schiaffo, un bacio in bocca”, diretto dal press-agent Enrico Lucherini nel 1975: tra un film e l'altro della Titanus possiamo (ri)vedere le scaramucce tra Al Bano e Romina Power e i baci tra Gianni Morandi e Laura Efrikian che, ripensandoci, hanno ormai da tempo divorziato, non al cinema, ma per davvero, nella vita.



Appunti: gli anni Sessanta e il cineforum a Trento

di Paolo Piffer

Anche le iniziative cinematografiche aiutano a definire la storia di una città, con la sua voglia di cultura e le curiosità per i fenomeni che vengono dall'esterno. Ecco perché indagare, attraverso i ricordi personali dei protagonisti, l'attività della vivace cerchia del cineforum degli anni Sessanta a Trento può concorrere a tratteggiare, seppur non in maniera esaustiva, i cambiamenti di una città. Una realtà che, proprio in quegli anni, con la nascita dell'Istituto superiore di scienze sociali poi diventato facoltà di sociologia, fu al centro di importanti fenomeni di trasformazione della vita sociale e culturale, di rottura e di scontro con i modelli preesistenti. Così, pure alcuni appunti, schizzi di passato, possono far percepire questi sussulti. E' agli inizi degli anni Sessanta che lo storico cinema Dolomiti di via Borsieri - già nel decennio precedente gestito dalla Fuci, l'organizzazione che riunisce gli universitari cattolici - trova in Darko Bratina, Rosario Casetti e Francesco Lorenzoni, anch'essi giovani studenti universitari, un trio che porterà avanti la programmazione per circa cinque anni, il mercoledì sera. L'area di riferimento rimane sempre quella della Fuci. Il cineforum studentesco, il sabato sera, verrà invece curato da Gs, altra branca del variegato mondo cattolico, in una città cattolica fino al midollo. "Avevamo formato un'associazione culturale composta da giovani di varia provenienza culturale, non solo cattolica. Anche il pubblico era il più vario possibile", ricorda Francesco Lorenzoni. "Non c'erano solo studenti ma anche esponenti del mondo culturale cittadino,



da Ulisse Marzatico, il libraio, a Giancarlo Sevigiani, poi preside del Liceo Galilei, dal professor Riccardo Gasperi al dottor Lucio Coretti. Dopo il film c'era il dibattito al quale partecipava un pubblico ampio, non selezionato per categorie, anzi. Si discuteva dei film appena visti, di Fellini e Bergman, di Antonioni ma anche della produzione francese, americana e di quel che restava del neorealismo". "Nel 1963 ero cappellano in S. Pietro e gestivo il cinema dell'oratorio", dice Piergiorgio Rauzi, allora giovane sacerdote prima di abbandonare l'abito talare, ora sociologo e docente universitario nonché responsabile del cineforum Trento ospitato al cinema Astra. "Proprio allora ho conosciuto i giovani universitari cattolici della Fuci che gestivano il cineforum del Dolomiti. La mia passione per il cinema, che avevo coltivato già a Mattarello, era conosciuta. In definitiva, mi coinvolsero nelle loro attività. In seguito a questi rapporti, nel 1966, con il placet dell'allora vescovo Gottardi, mi

iscrissi a sociologia diventando assistente della Gioventù studentesca, che gestiva il cineforum del sabato. Di lì a poco, anche in seguito ad un momento di crisi della Fuci, mi verrà affidata sia l'attività del cineforum del mercoledì che quella del sabato". E' la fine dei Sessanta, anni di contestazione; anche l'attività del Cineforum Trento non poteva non risentirne. "Nel 1968, o l'anno seguente, ci fu un conflitto piuttosto pesante tra il cineforum e la diocesi", ricorda Rauzi. "Fummo chiamati dal responsabile diocesano dell'epoca il quale ci disse che la programmazione non andava bene. Avevamo previsto, tra l'altro, "Rocco e i suoi fratelli" di Visconti, "La dolce vita" di Fellini e "Viridiana" di Buñuel, film che avevano suscitato un vivace dibattito, un vivo interesse. I temi di fondo proposti andavano bene, ci disse, ma quei film non si potevano proiettare al Dolomiti, sala cattolica per eccellenza. Ci fu un braccio di ferro. Ribattemmo al responsabile diocesano di trovarli lui altri film analoghi. Ovviamente non li trovò e noi non mollammo. Ci trasferimmo, per un periodo, al cinema S. Pietro, ospiti di don Dante Clauser proiettando Visconti, Fellini, Buñuel. In quel cinema ci siamo rimasti per un paio d'anni senza censure, con molta più libertà. Poi, negli anni Settanta, siamo ritornati al Dolomiti, i tempi erano cambiati, gli spazi di manovra maggiori, anche se una certa contrattazione con la Curia rimaneva". Un'attività che proseguirà fino a circa la metà degli anni Ottanta quando il Dolomiti chiuderà i battenti e il Cineforum si trasferirà all'Astra di corso Buonarroti.



La Dolce Vita

**In piena notte
arrivarono a
Trento.
Da “Lenz”,
racconto di
Peter Schneider**

Lo scrittore tedesco Peter Schneider è nato a Lubeca nel 1940. Il suo primo racconto, “Lenz”, è del 1973 ed ottenne un notevole successo. Il libro, pubblicato in Italia da Feltrinelli e attualmente pressoché introvabile, riflette l’esperienza di Schneider nella sinistra extraparlamentare. A Trento, Schneider arrivò in seguito all’istituzione della Facoltà di sociologia e alla sua occupazione alla fine degli anni Sessanta. In “Lenz” vi sono alcune pagine sulla città in quel periodo. Altri lavori di Schneider sono “... e già sei un nemico della Costituzione”, “La scommessa” e “Il saltatore del muro” sulla Berlino divisa.

”In piena notte arrivarono a Trento. Prima di addormentarsi, Lenz ripercorse, nel dormiveglia, tutto il viaggio compiuto. Il giorno dopo, fatta conoscenza con gli amici di Paolo, salirono, con la funivia, di cinquecento metri sopra la città. Vaste plaghe montane, che da grande altezza si raccoglievano in una valle stretta e lunga, un fiume l’attraversava, e dietro altre grandi masse rocciose che si dilatavano verso il basso. Non un rumore, non un movimento, tutto era calmo e fermo nella luce, quel silenzio non dava a Lenz la minima angoscia. Sotto, la città; su qualche finestra e qualche tetto c’era un lampeggio chiaro e brillante, così che si doveva guardarli, altri se ne restavano ottusi e asciutti, le auto si muovevano lente e regolari, tirate da fili invisibili. Paolo e i suoi amici indicavano gli edifici che dominavano la città, le chiese, il comando di polizia, il municipio, i magazzini, due fabbriche sul margine urbano, e i bassi casermoni d’abitazione. Mostrarono il percorso dell’ultima dimostrazione, dai ghetti residenziali, attraverso il centro della città, fino davanti al municipio. Poi la piazza, ora vuota, sulla quale si erano raccolti ottomila operai e studenti, le vie donde la polizia era avanzata su di loro, i punti ove erano state alzate le barricate. Guidarono lo sguardo di B. e di Lenz fino ai pendii fuori della città, sui quali i contadini, senza l’aiuto di mezzi tecnici, producevano

in piccoli appezzamenti. Raccontarono di una dimostrazione, nella quale i contadini avevano protestato, con i loro striscioni, contro gli alti margini di guadagno dei mediatori.

Poi, più oltre verso est, una valle, quasi del tutto schermata da una catena di alture. Lenz non vedeva che punti, scheletri di capanne disseminate sulle colline, legate una all’altra da stretti sentieri tortuosi. Seppe che un anno prima la valle si era trasformata in una polveriera, e tutto l’ambiente ne era stato scosso. La valle, da quasi cent’anni, era dominata da una famiglia, nel cui opificio più grande, una fabbrica tessile, erano occupati circa cinquemila operai. Una mattina, che i manifesti avevano comunicato i nuovi compensi di cottimo, l’odio soffocato da anni e decenni della popolazione contro il suo signore feudale era esploso. I sindacati avevano pro-

clamato uno sciopero generale di ventiquattr’ore, rimasto senza esito. Ad un secondo sciopero spontaneo, l’imprenditore aveva risposto con la serrata. Gli operai si erano raccolti, con le donne e i bambini, per le strade, e per prima cosa avevano rovesciato dal basamento la statua di bronzo, che l’imprenditore aveva fatto rizzare nel centro della cittadina. Erano entrati a forza nei suoi magazzini portandone fuori le merci. Avevano bruciato i suoi tassi e occupato la sua fabbrica. I contadini li avevano sostenuti con i viveri finché non erano state esaudite le esigenze principali delle famiglie operaie. La valle si chiama Valdagno, che significa Valle dell’Agnone, o dell’agnello. “L’agnello si è fatto leone,” scrissero i lavoratori sui muri della fabbrica tessile. Questo slogan riapparve centinaia di volte sui muri delle fabbriche di tutta Italia.

Tutto questo piacque a Lenz. Stava a sentire teso, chiedeva molte cose che non aveva capito. Il paesaggio immobile sotto di lui si animava delle immagini delle lotte di cui aveva appena udito parlare. Stando lassù e guardando in basso, le lotte che recava sulla ribalta della sua anima gli apparvero irrilevanti e ridicole. Sentì la sua attenzione mutare verso, sentì i suoi occhi smettere di guardare verso l’interno. Non volle più restare lassù, volle scendere, tornare ad essere uno di quei molti punti che laggiù si muovevano”.



AGENDA

Editoria

A Scuola! A Scuola!

Il n. 2/2001 di «Archivio trentino», proposto anche come monografia dal titolo «A scuola! A scuola!», è dedicato alla storia dell'istruzione dell'obbligo nei secoli XVIII-XX nell'area dell'attuale Trentino-Alto Adige. La raccolta di saggi, curata da Quinto Antonelli, prende in considerazione alcuni dei passaggi più importanti della storia scolastica trentina e tirolese, prima, regionale poi.

**Book Shop**

Il nuovo servizio di acquisto on-line delle pubblicazioni del Museo storico in Trento è attivo al seguente indirizzo internet:

www.museostorico.tn.it/editoria_ricerca/bookshop

Appuntamenti e presentazioni

E...state con la storia

Si è svolta il 21 settembre 2001, al Parco della Predara, la prima edizione della manifestazione "E...state con la storia". Protagonisti dell'avvenimento sono stati i giochi, la musica e la danza; giochi dimenticati per incuriosire i bambini in collaborazione con l'Accademia del gioco dimenticato e danze e musiche di società dell'Ottocento proposte dalla Società di danza diretta da Fabio Mòllica e dal quintetto di fiati J. Williams, entrambi di Modena.

**Ribelli di confine**

Il 28 e 29 settembre scorsi a Borgo Valsugana, in collaborazione con il Comune, si è svolto il convegno «Ribelli di confine: la Resistenza in Trentino». L'incontro, che ha registrato la partecipazione di numerosi

e qualificati studiosi, si è proposto come momento di studio e di riflessione sui difficili anni dell'Alpenvorland e del Trentino provincia del Reich. La pubblicazione degli atti è prevista nel corso del 2002.

Le opzioni

Leopold Steurer e Mauro Scroccaro sono stati i protagonisti il 23 novembre 2001 di una serata dedicata al tema delle opzioni. In collaborazione con la Michael Gasmair-Gesellschaft e l'associazione Storia e regione/ Geschichte und Region, è stato, infatti, presentato, alla presenza di un folto ed interessato pubblico, il volume, *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata: l'Italia e le opzioni nelle nuove province Trentino, Sudtirolo, Val Canale (1919-1939)* di Mauro Scroccaro edito dal Museo storico in Trento nel corso del 2000. La presentazione è stata preceduta dalla proiezione di alcuni filmati storici curata dal settore Cinema e storia del Museo storico in Trento.

Laboratorio didattico

**Corso d'aggiornamento**

A novembre e dicembre, con le prime due conferenze di Giuseppe Ferrandi e Luciano Happacher, ha preso l'avvio il corso di aggiornamento "L'avvento del moderno.

La Grande Guerra tra storia e letteratura" che si concluderà il prossimo maggio 2002.

Ecco il calendario dei prossimi incontri:

17 gennaio - Massimo Libardi:
L'esperienza della guerra

31 gennaio - Bruna Bianchi:
La paura

14 febbraio - Christoph von Hartungen:
La "Tiroler Soldaten Zeitung", i giornali di trincea e la propaganda di guerra

28 febbraio - Fabrizio Cambi:
Gli scrittori tedeschi e la guerra

14 marzo - Manuela Alessio:
Ernst Jünger tra guerra e pace

28 marzo - Luigi Dappiano:
Filosofi in trincea

11 aprile - Alessandro Fontanari:
Carlo Emilio Gadda

2 maggio - Quinto Antonelli:
La scrittura popolare

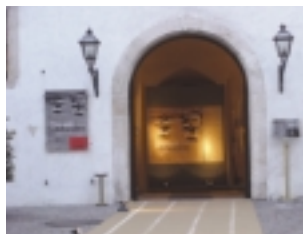
16 maggio - Gianluigi Bozza:
Il cinema e la Grande Guerra

Tutti gli incontri si terranno alle 17.30 a Trento, presso la Sala Aurora di Palazzo Trentini, via Mancini, 27.

Bilancio di un anno

Il 2001 è stato un anno di ulteriore crescita per il laboratorio didattico del Museo storico in Trento: hanno, infatti, partecipato alle diverse attività didattiche organizzate per le scuole elementari, medie e superiori 5.329 studenti.

Progetti di ricerche e mostre

**Ginnasti di frontiera**

Si è conclusa il 16 dicembre 2001 la mostra «Ginnasti di frontiera: le associazioni sportive in Trentino 1871-1914». A margine dell'evento espositivo è stata anche proposta, l'11 dicembre, l'esecuzione musicale di alcuni inni di società sportive trentine con la partecipazione di Stefano Bertagnolli al pianoforte, Anna Lutterotti, soprano, e il gruppo mandolinistico «Compagnia del fil de fer» di Meano. Presso le librerie e il Museo è disponibile il catalogo della mostra a cura di Quinto Antonelli.

Alla ricerca delle menti perdute

Il 30 novembre scorso, in collaborazione con la Facoltà di sociologia dell'Università degli studi di Trento, si è svolto presso il Museo storico un seminario dal titolo «Alla ricerca delle menti perdute: progetti e realizzazioni per il riuso degli ex o.p. nei territori italiani appartenuti all'Impero asburgico». Il seminario, che s'inserisce in un più ampio progetto di storia della psichiatria, si è concluso con una tavola rotonda sul tema "Storie d'internamento psichiatrico e di deportazione nel Veneto 1943-1945", presieduta da Gustavo Corni.

Il gioco del Bingo a Trento

Con il 2002 sbarca a Trento il gioco del Bingo. La notizia, anticipata dai mezzi d'informazione locali nei mesi scorsi, ha suscitato interesse ed una certa attesa, ma anche qualche velato sospetto frutto di un mix autarchico (perché importare il Bingo, quando abbiamo l'italianissima Tombola?) e moralistico (si tratta di un Casinò mascherato? Quale effetto produrrà sul costume dei trentini?). Le risposte si potranno dare solo a posteriori, quando la sala gioco sarà in funzione e si potrà registrarne il successo. Per ora accontentiamoci di qualche elemento in più, guardando al retroterra di questo gioco e alle opportunità che stanno dietro il Bingo trentino.

Innanzitutto non si tratta della prima sala gioco aperta sul territorio nazionale, bensì di una prima, e per ora unica, del Trentino, frutto di una regolare concessione governativa. In secondo luogo l'aspetto economico: si tratta di un'azienda che a pieno regime garantirà, oltre alla sala Bingo, i servizi bar e ristorazione e l'apertura di nuovi spazi espositivi, significative opportunità occupazionali. Terzo aspetto, non da trascurare per chi si interessa dei flussi di visitatori e della fruibilità dei nostri beni culturali, storici ed architettonici, la sala Bingo trova ospitalità in un luogo della città importante, precisamente in Piazza Mostra (di fronte al Castello del Buonconsiglio) nei

locali dove era ospitata la Galleria civica prima del trasferimento in via Belenzani. Insistere su questo terzo punto è d'obbligo: tra Museo storico, che ha sede in Piazza Torre d'Augusto e ha gli spazi espositivi presso le ex-Marangonerie del Castello, e la società che gestisce la sala Bingo si stanno definendo accordi per proporre un'offerta che coniughi cultura e svago, fruibilità dei servizi museali e possibilità di giocare. Un elemento in più, al di là delle valutazioni commerciali ed economiche, che va ad arricchire una già qualificata gamma di proposte rivolte al turista e al cittadino.

C'è poi una storia del Bingo che affonda nella notte dei tempi e che richiama l'antica tradizione della Tombola e del Lotto, nei confronti della quale il Bingo rappresenta una variante moderna ed aggiornata. Del Bingo esiste una versione statunitense, per così dire, classica che risale agli anni Ottanta del XIX secolo: un gioco di estrazione che poi si è diffuso in Europa, in particolare in Inghilterra (dove viene chiamato *housey-housey*) e in Spagna. In Italia si potrà giocare in più di 400 sale e dalle notizie che giungono dalle prime già aperte, ad esempio quella di Treviso, l'affluenza di giocatori risulta straordinaria. Il Bingo si potrebbe definire come una tombola pubblica caratterizzata da un ritmo forsennato. Il giocatore acqui-

sta una o più cartelle. Queste sono di cartone e riportano tre righe da cinque numeri ciascuna. Novanta i numeri come nella tombola, ma a differenza di quest'ultima non si premiano ambite, terne e quaterne, ma solo cinque e quando si riescono a cancellare tutti i numeri. A quel punto è il grido inconfondibile del vincitore che caratterizza l'atmosfera del gioco: "Bingo!". Un grido che sostituisce "tombola!", al quale segue immediatamente, una volta controllata la cartella, la consegna in Euro della vincita.

Con il Bingo abbiamo avuto modo di familiarizzare già da alcuni anni. Ci è stato proposto da alcuni quotidiani e la televisione ha provveduto ad evocare il clima che si respira nelle sale di gioco con una geniale pubblicità. Ma al Bingo si può arrivare direttamente dalla tombola e dal lotto, che hanno una storia lunga e affascinante: dalla tradizione cabalistica ai personaggi di Totò, dalla Firenze del 1530 alla "tombola di famiglia" raccontata da Vasco Pratolini in "Cronache di poveri amanti".

Le regole sono parzialmente mutate, il contesto e il mondo degli affari in modo profondo e sconvolgente. L'unica a rimanere immutata è forse l'incorreggibile passione per il gioco, che accomuna gli antichi romani, le fumose sale gioco d'Inghilterra e i raffinati Casinò, passando per il 47 (o per il 48) "morto che parla".



Via Bernardo Clesio, 3
38100 TRENTO
Tel. 0461 230482
fax 0461 237418

ALTRESTORIE - Periodico di informazione
Comitato di redazione: Giuseppe Ferrandi, Paolo Piffer,
Rodolfo Taiani, Patrizia Marchesoni.
Hanno collaborato: Quinto Antonelli, Giuseppe Mattei,
Riccardo Pegoretti, Stefano Pivato

Museo storico in Trento onlus
<http://www.museostorico.tn.it>
e-mail: museostorico@museostorico.tn.it

Per ricevere la rivista o gli arretrati, fino ad esaurimento, inoltrare richiesta al Museo storico in Trento. In copertina: Gigliola Cinquetti

IL BINGO A TRENTO



**IMMINENTE APERTURA
DELLA SALA BINGO
CON SERVIZIO RISTORAZIONE
IN P.ZZA MOSTRA
CON INGRESSO DA
VIA DEL SUFFRAGIO**